

Lettera aperta Noi insegnanti che lavoriamo più di 18 ore

Mila
 Spicola



AL VICEMINISTRO ROSSI DORIA E AI SEGRETARI DEI SINDACATI DELLA SCUOLA, domani 26 ottobre a Palermo ci sarà un'assemblea spontanea dei docenti e l'oggetto di discussione sarà una bozza di documento in cui si legge: «Chiediamo con questo documento, (a cui potete aderire), a tutti i sindacati confederali e non, che giungano a una piattaforma rivendicativa unitaria che comprenda, oltre all'adeguamento del contratto nazionale di lavoro due punti fondamentali:

- Il blocco della proposta di aumento delle ore frontali di sei ore (come anche di una)
- La formalizzazione delle ore non conteggiate, delle ore impegnate a scuola in attività collegiali funzionali all'insegnamento: collegi, consigli, dipartimenti, programmazione, scrutini, registro elettronico, ricevimenti. Conteggiate insieme e come le 18 ore. Cioè una riflessione sul riconoscimento del lavoro quantificabile effettivamente svolto. Noi non siamo «quelli delle 18 ore».

Se un merito ha avuto la proposta dell'aumento delle ore di lavoro frontale, in mezzo a tutti i demeriti, è quello di aver attivato una

riflessione collettiva sul tema del riconoscimento collettivo del lavoro dei docenti. Riconoscimento assente per adesso. Penso che la «narrazione collettiva» sul lavoro docente si basi fondamentalmente su un racconto mistificante fatto di tanti elementi. Il più immediato è il numero «18 ore». Non basta allora affannarci a bloccare l'aumento delle ore di elezione frontale. Serve altro. Ben altro.

È inutile che tutti ci affanniamo a dire che lavoriamo di più e oltre quelle ore, è inutile che ci affanniamo nel ribadire che la funzione educativa del lavoro docente va oltre le quantificazioni. Non è linguaggio che «passa» nel Paese a causa della macchinosità tecnica e organizzativa di un sistema complesso quale è quello della scuola. Quello che passa è che noi lavoriamo solo 18 ore e non vogliamo lavorare di più. Tutto il resto del lavoro è «discrezionale» perché non rientra nel conteggio. Ci siamo interrogati su come fare e cosa fare, e, secondo noi, i nostri interlocutori di rivendicazione non sono le forze di governo, le forze politiche o le forze sindacali. I nostri interlocutori sono i cittadini ed è a loro che dobbiamo spiegare. Dentro il nostro luogo di lavoro noi lavoriamo con foglio di presenza in collegi dei docenti, consigli di classe, dipartimenti disciplinari, organi di programmazione, ricevimenti obbligatori, scrutini. Non sono ore «bianche» o discrezionali ma lavoro svolto dentro un luogo di lavoro.

Io non lavoro dentro il mio luogo di lavoro 18 ore, è falso affermarlo ed è falso certificarlo, ma un tot monte di ore settimanali (che superano di parecchio le 24) e che per adesso rimangono nel limbo delle «attività funzionali all'insegnamento». Mi chiedo: è giusto non conteggiarle? Posto che sia giusto operare una misura quantitativa delle ore di lezione frontale, è giusto non farlo per le ore, funzionali a

quell'ora, obbligatoriamente svolte a scuola? Se ragiono per difetto si tratta di un'ora di attività sommata all'ora di lezione e dunque sarebbero 18+18. Bene che vada. Perché a me è successo di stare per scrutini a scuola dalle 8 del mattino alle 22 per tre giorni di fila. E non sono un'eccezione.

Il tempo è un diritto-dovere che va calcolato per tutti i lavoratori del sistema statale. Non è un'offesa al concetto di lavoro minimizzare il tempo? Se non è così mi si tolga dal contratto il numero 18, o il numero 24. A scuola la quantità non coincide con la qualità, stiamo ripetendo tutti. Ed è vero. Ma attenti perché arriva la fregatura: con questa frase, manomettendola, hanno tolto tempo alle ore di lezione dei ragazzi. Chiediamo che si formalizzi nella contrattazione nazionale il numero vero di lavoro a scuola intanto, il resto verrà subito dopo. Per un dovere reale e insopprimibile di fornire al Paese e ai cittadini che pagano tasse una fotografia reale e non un fotomontaggio. Non siamo quelli delle 18 ore e nessuno lo sa o vuol saperlo. Voglio il riconoscimento reale del mio lavoro, non di più ma non di meno. Se il Paese legge sulla carta contrattuale e sente un racconto reale e non mistificatorio del mio lavoro per quello che è, cioè già adesso fatto di 28, 30, 35 ore settimanali reali di lavoro svolto a scuola, nessuno si permetterà di stupirsi se chiederò adeguamenti salariali, tutele per la salute, tutele connesse al luogo di lavoro (sempre meno sicuri e vivibili). E si parlerà di flessibilità ragionando sul vero e non sul manomesso. Non sarò considerata come una privilegiata che pure si lamenta, ma come una scema che non lo ha fatto prima. E se il Paese lo comprende, le forze politiche, i governi, non potranno far altro che prenderne atto, senza strumentalizzare a proprio esclusivo vantaggio le mistificazioni.

